

René Corona

**POLEMICHE ILLUMINANTI?
STEREOTIPI E NARCISISMI**

1. *Narciso ricaduto*

Che bella l'immagine rassicurante di un frigorifero coperto da una miriade di calamite, ricordo di città visitate o souvenir offerto da amici e parenti, di luoghi dove probabilmente non si andrà mai... È un'immagine di benessere, un foyer domestico dall'apparenza tranquilla, questo frigo riempito di ogni cosa. È un'immagine post-moderna? Molto probabilmente lo è: questa sovraesposizione di luoghi apparentemente incontaminati che si sbircia in fretta o con sguardo distratto ogni volta che si apre il frigo e che per un attimo lascia uno spiraglio a qualche racconto di viaggio, poiché una delle caratteristiche della narrazione post-moderna è proprio quella della dispersione¹. Disporre per esporre, senza un ordine preciso.

La nostra è una società a quadretti modello Norman Rockwell, dove tutto procede per tappe da uno stereotipo all'altro, visuale, linguistico, mentale, e con questo non è detto che ciò sia sgradevole, poiché i quadri del pittore statunitense sono piacevoli, rassicuranti, a volte divertenti, e comunque ben eseguiti.

¹ Remo Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

Nel suo bello ma anche inquietante libro, Gilles Lipovetsky² ci parla di una società che ha dimenticato il suo passato, che non volge lo sguardo al futuro e rimane chiusa in una specie di presente atemporale, dove contano solo le meschine sopravvivenze. Il libro, sebbene scritto negli anni ottanta³, appare attuale. Siamo nella società del post-moderno, ci indica Lipovetsky, e questa, pur con accentuazioni diverse, sembra prolungarsi anche in questo nuovo secolo.

Alcuni hanno parlato del post-post moderno o del contemporaneo⁴, altri hanno ragionato su una civiltà moderna-liquida⁵, ma forse è soltanto il gioco delle etichette; l'essenza rimane identica e potremmo anche essere d'accordo con Eugenio Scalfari nel riconoscere che in sostanza siamo comunque giunti fuori tempo, fuori dal Moderno⁶. Il fatto che queste periodizzazioni si affidino a

² Gilles Lipovetsky, *L'ère du vide, essais sur l'individualisme contemporain*, Paris, Gallimard, Folio essais, 1983.

³ Nella postfazione del 1993 scritta per le edizioni successive, il filosofo s'interroga sull'attualità del suo testo e rispetto agli anni '70 egli scrive che: «La responsabilité a remplacé l'utopie festive et la gestion, la contestation: tout se passe comme si nous ne nous reconnaissons plus que dans l'éthique et la compétitivité, les régulations sages et la réussite professionnelle.»; *cit.*, pp.316-317.

⁴ Cf. Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Roma, Nottetempo, 2008.

⁵ Cf. Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Bari, Laterza, 2005.

⁶ Eugenio Scalfari, *Per l'alto mare aperto*, Torino, Einaudi, 2010. Anche se, egli scrive: «Né credo che esistano i postmoderni. Almeno non credo che, seppure esistono, rappresentino un fenomeno culturalmente vitale. Esistono invece gli anti-moderni [...]», p. 269. Ma lui mette Calvino tra gli ultimi moderni e Ceserani invece tra i post-moderni italiani. Si potrà quindi discutere a lungo, un fatto è certo, il mondo moderno non c'è più, siamo in una fase tristemente nuova. Post-moderno è un termine giusto, ed in fondo, molto più saggiamente, siamo solo pulviscolo che si inserisce negli interstizi della Storia, o del racconto, siamo, più fedelmente, pronipoti del Qohelet.

cambiamenti legati ad avvenimenti storici (rivoluzione francese, etc.), o alla nascita di movimenti culturali (romanticismo, etc.), o ancora alle trasformazioni essenziali nel campo della tecnologia (rivoluzione industriale, etc.), conduce Remo Ceserani ad asserire che «solo il mutamento degli anni cinquanta e sessanta del Novecento avrebbe sostanzialmente le stesse caratteristiche di quello tra Settecento e Ottocento, sarebbe anch'esso cioè da considerare un grande cambiamento di tipo epocale.»⁷.

E questi anni sono, per Lipovetsky, gli anni della Crisi post-moderna.

La crisi, ci dice Lipovetsky, può essere decodificata nella letteratura di questi anni, per esempio in un romanzo di Peter Handke, *La donna mancina*⁸, dove la protagonista invita il suo uomo ad andarsene: «lasciami da sola»⁹, senza alcun motivo o almeno apparentemente senza motivo. Questa solitudine intensa, questo ripiegarsi in se stessi, sembra in assoluto la nota dominante del nostro mondo attuale.

La crescita sproporzionata, l'incremento degli iscritti ai corsi di laurea di psicologia (in Italia nelle Facoltà di Psicologia, di Scienze della Formazione, di Lettere) sono un'altra conseguenza di questa società chiusa in se stessa,

⁷ Ceserani, *cit.*, p. 17.

⁸ Peter Handke, *La donna mancina*, Milano, Garzanti, 1979.

⁹ Lipovetsky, *cit.*, p. 68.

desertificata, narcisistica. Per il filosofo francese siamo in una fase di «Fin de l'*homo politicus* et avènement de l'*homo psychologicus*, à l'affût de son être et de son mieux-être.». Sono evidenti la morte della politica nel senso nobile della parola e la disgregazione del mondo sindacale. L'operaio scompare dalla vita quotidiana ufficiale, così come lo spazzino si è trasformato in operatore ecologico e il nomade è diventato, almeno in Francia, Gens du voyage¹⁰, gente del viaggio. Si edulcora la lingua per stemperare il pensiero. Si impoverisce e si mette tutto in un unico coacervo chiamato globalizzazione in nome del quale si giustifica ogni stortura sociale¹¹. La psicologia è la scienza più attraente per la gran parte degli adolescenti e post-adolescenti che con una disinvolta lettura,

¹⁰ «Le terme de Gens du voyage est un néologisme administratif récent créé par le législateur pour remplacer celui de nomade après 1978. Ce terme recouvre une entité globale. [...] Ce terme n'a pas d'équivalent dans les autres langues européennes alors que le terme de voyageurs, plus aisément traduisible, est utilisé en Suisse et en Belgique. Si, au début, le mot «voyageur» a été utilisé au Conseil de l'Europe, de plus en plus le terme qui s'impose est *Gens du voyage* afin d'harmoniser l'ensemble des textes et des structures.»; Sylvie Aprile, Stéphane Dufoix, *Les mots de l'immigration*, Paris, Belin, 2009, p. 163.

¹¹ A questa globalizzazione, responsabile per i nostri politici di ogni nuova regola ai danni della collettività, si deve aggiungere anche la parola magica "Europa", rea di ogni scelta dei governi in carica, di creare lacci e regole che stigmatizzano gli abitanti dei vari paesi. Notevole è, per esempio, in Italia, l'aumento dell'età pensionabile per le donne. È l'Europa che ci costringe a questa scelta, dicono. Peccato però che non sia così. Le donne (quelle dell'impiego pubblico soltanto) andranno quindi in pensione a 65 anni e le altre dell'impiego privato a 60 anni. La domanda che sorge spontanea è: dov'è la parità richiesta dall'Europa se crea disparità fra le donne medesime? In quanto alle leggi sul lavoro, non sono certo globali le norme elaborate, a scapito dei giovani lavoratori neo assunti, affinché le statistiche dei nuovi "occupati" (interinali, a progetto, etc.) potessero crescere, ma soltanto condivise da tutte le parti politiche del Parlamento che, di volta in volta, nei dibattiti mediatici possono vantarsi di tale crescita nascondendo, tuttavia, il fatto che i disoccupati negli altri paesi europei sono molto più protetti di quelli italiani. Quello che soprattutto è emerso e cresciuto in questi ultimi anni è il senso di precarietà e di disperazione delle nuove generazioni. Il "no future" dei punks degli anni '80, oggi, sembra essere ancora più attuale.

credono di capire ciò che più li preoccupa, e di intercettare i meccanismi che sottendono i comportamenti umani¹²:

Simultanément à la révolution informatique, les sociétés post-modernes connaissent une “révolution intérieure”, un immense mouvement de conscience [...], un engouement sans précédent pour la connaissance et l’accomplissement de soi, comme en témoigne la prolifération des organismes psy, techniques d’expression et de communication, méditations et gymnastiques orientales.¹³

È Narciso che si guarda cadere nell’acqua. I lessemi *narcisismo*, *disattenzione*, *desostanzializzazione*, *apatia* ritornano troppo spesso nei saggi degli intellettuali che studiano i fenomeni sociali; aggiungiamo anche *seduzione*, *deserto*, *reificazione*, *alexitimia* e *autoreferenzialità* per completare il quadro.

In fondo tutto questo interessarsi all’altro, interesse solo a parole, questo impietosirsi nelle lunghe serate televisive dedicate ai vari telethon, è solo un modo per compensare il senso di vuoto che caratterizza la società attuale. Intanto cresce questa pietà generalizzata, brillante di splendore mediatico: la lacrima facile, la borsa aperta (detraibile dalle tasse) per poi fare ritorno al quotidiano fatto di razzismo, individualismo, indifferenza e rassegnazione. Un

¹² Citiamo l’influenza deleteria di quelle trasmissioni molto di moda di tipo “defilippico” dove si usano metodi di psicologia spiccia e di tutti quei telefilm americani in cui le indagini si sviluppano in trame psicologiche elaborate da uno psicologo che le conduce risolvendo ovviamente tutti i casi.

¹³ Lipovetsky, *cit.*, p. 76.

altro fenomeno saliente è la “costruzione” di telegiornali in cui l’informazione diventa un susseguirsi, artatamente rapido, di immagini di disgrazie, in modo che non si possa troppo ragionarci su. Da una parte, si indugia morbosamente sul dolore, dall’altra si sorvola velocemente. Siamo diventati dei bravi polli d’allevamento nelle nostre piccole batterie, con uno sguardo alle sofferenze del mondo e al dolore in diretta per poi, allegramente con il dolce del dessert, passare alle ultime notizie calcistiche.

È vero, tuttavia, che in questo accumulare e/o cercare differenze tra un passato moderno, un trapassato classico e un presente postmoderno o postpostmoderno vi è il rischio, come suggerisce Henri Meschonnic, di tuonare “contre la société du haut d’une chaire imaginaire située dans un passé aussi fictif que le présent [...] décrit. Discours de moraliste abstrait [...]”¹⁴. Ma qualcosa non di meno sembra sia sfuggito di mano alle generazioni che, negli anni sessanta, volevano (o speravano di) cambiare il mondo.

Per Meschonnic, comunque, tutto questo discutere su moderno, avanguardia e post-moderno va riportato al suo giusto metro, ossia quello dell’arte. «La modernité, il n’y que l’art et la littérature qui le montrent à la société, n’a pas de référent. Seulement un sujet. Toujours différent, et différent des sujets particuliers. Elle est la trans-énonciation même. C’est sa force. La force des

¹⁴ Henri Meschonnic, *Modernité, modernità*, Lagrasse, Verdier, 1988; Paris, Gallimard, coll. «Folio», p. 230.

mots vides. Les plus forts, parce qu'ils sont seulement pleins de ce qu'on y met, qui change indéfiniment.»¹⁵. È l'artista che si vuole risolutivamente moderno, che salga o non salga sulle spalle dei suoi predecessori, si senta nano o gigante¹⁶, solo la sua opera parla per lui. «L'art relève du monde de la différence», scrisse Paul Klee¹⁷ che guardava al passato con occhi attenti e comprensivi; conclude Meschonnic tracciando una linea di confine tra avanguardia e modernità di tipo diverso: «La modernité est individuelle et plurielle, l'avant-garde est collective et exclusive, sinon dogmatique.»¹⁸.

Dai futuristi fascisti ad alcuni surrealisti stalinisti, al maoismo versione Tel Quel, in effetti Meschonnic non ha poi così torto...

2. *Alexitimia e vetrina*

È uno strano mondo questo che fa proseguire una festa chiamata *love parade* o una partita di pallone anche di fronte ad un evento di morte; è la stessa

¹⁵ *Ibid.*, p. 295.

¹⁶ «Il rapporto fra antichi e moderni appare espresso in maniera felicemente riassuntiva in una celebre comparazione di Bernardo di Chartres, ricordata da Giovanni di Salisbury: “Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos, gigantium humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine, aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea. [Diceva Bernardo di Chartres che noi siamo come nani che stiano sulle spalle di giganti, così da poter vedere cose più numerose e più lontane di loro ma non, beninteso, per l'acutezza del nostro sguardo o per la grandezza del corpo, ma perché siamo innalzati e sublimati dalla grandezza del gigante].”»; citato in Alberto Varvaro, *Letterature romanze del medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 69.

¹⁷ Citato da Meschonnic, *cit.*, p. 292.

¹⁸ *Id.*

umanità che piange davanti al televisore per un piccolo di panda sopravvissuto allo zoo. Sono gli stessi uomini che nel mondo non mediatico cacciano con una pedata il cane randagio del quartiere.

La distrazione delle nostre generazioni ha prodotto individualismo sfrenato, capitalismo selvaggio, analfabetismo di ritorno, impoverimento culturale, omogeneità dei comportamenti sociali e culturali, assenza dello spirito critico, degrado dei valori, disgregazione delle regole, imbarbarimento dei costumi, razzismo e violenza di ogni genere. Dove sono (*Ubi sunt?*) finite le generazioni che volevano cambiare il mondo?

Maria Pia Pozzato, professoressa di semiotica all'università di Bologna, racconta nella rivista "Alfabeta 2"¹⁹ che da qualche tempo si era accorta che i suoi studenti non ridevano più alle sue battute. Spinta dalla curiosità, ha posto un questionario dal quale si evince la totale mancanza di conoscenze culturali se non quelle provenienti dalla televisione. Questo decadimento culturale è probabilmente collegato alla mancanza di curiosità. Se basta digitare un nome su una tastiera per sapere tutto, perché aprire un libro? La differenza è che il libro rimanda a un altro libro e così via, mentre i link di internet, pur rimandando anch'essi ad altri nomi, altro non fanno che dare informazioni generiche, spesso prive di riscontri.

¹⁹ Maria Pia Pozzato, *Le tendenze culturali dei giovani*, Milano, "Alfabeta 2", n° 1, luglio-agosto 2010, p. 41.

Henri Meschonnic scriveva: «La démagogie communicationnelle cache un élitisme réactionnaire sous l'apparence du progrès.»²⁰. Si riferiva, nella fattispecie, alle mediateche dove persino il significante *libro* è scomparso, oltre all'impoverimento culturale e all'omogeneizzazione: dare di più e far credere di avere di più per impoverire e omologare le menti. Il pensiero unico e una serie di cliché e luoghi comuni sono predominanti.

Nel quotidiano, ci si muove parecchio senza combinare granché ma i risultati in fondo non contano più tanto: importante è non stare mai fermi, riempire il vuoto che inconsciamente ci angoscia, e mescolarsi al rumore della vita quotidiana. Nessuna emozione viene espressa, a malapena si sorride o si partecipa realmente alla vita degli altri. La distanza dell'alexitimia è uno specchio che permette di vedere senza alcun coinvolgimento emotivo. Sotto il gioco della seduzione fine a se stessa si finge di possedere un mondo interiore, ma verso l'altro si prova solo indifferenza e la falsa pietà, tuttavia, è d'obbligo. *L'air du temps oblige.*

3. Parlare o guardare?

Predominio dell'immagine sulla meditazione. Conoscevamo il lettore silenzioso che negli angoli più remoti della casa girava le pagine, le segnava

²⁰ Henri Meschonnic, *De la langue française, Essai sur une clarté obscure*, Paris, Hachette Pluriel, 1997, p. 417.

piegandole, o tracciava con la matita dei punti di riferimento: tutto ciò è modificato, ora c'è il lettore dello schermo. Intimità e contatto scompaiono. Ci torna in mente una donna, sul treno, che leggeva il suo ipad o e-book, e la sensazione di rigidità che ne derivava. Pregiudizio? Pascal Quignard parla di « locomozione del corpo immobile »:

Au cours de la lecture, on dit qu'une voix silencieuse, parfois, se fait jour. [...] Il semble que tout le corps, pourtant immobile, s'est mis à suivre une certaine cadence, qu'il ne gouverne pas, mais que le livre lui impose [...]. Ainsi une navette étrange va-t-elle du corps du lecteur au livre qu'il tient ouvert. Elle tisse un réseau invisible, elle met en branle une libration obscure et, provoquant à une étrange métamorphose, elle donne l'essor à une hallucination qui est éprouvée comme physique. Elle offre ainsi l'exemple d'une incontestable « locomotion du corps immobile » (...) ²¹.

In un'altra pagina dei *Petits traités* Quignard scrive «L'image coupe l'herbe sous le pied qui est le langage. Montrer l'écrit comme spectacle: s'il apparaît, il s'anéantit; il commence à être visible; il cesse d'être lisible (...)»²².

Il linguaggio non ha bisogno dell'immagine per essere chiaro. Vuoi che ti faccia un disegno? è la frase che si sente di più nei bar sport quando si vuol

²¹ Pascal Quignard, *Petits traités I*, Maeght éditeur, 1990; coll. «Folio», Paris, Gallimard, pp. 139-141.

²² *Ibid.*, p. 132.

deridere chi non capisce. Le parole non mentono ma possono essere manipolate. È quello che, da sempre, le dittature, i totalitarismi – ma anche le religioni e le sette – hanno fatto: giocare con le parole (ma senza l’aspetto ludico) e spostare la verità. Impoverire la lingua, ripetere due o tre concetti semplici, inventare qualche slogan e il gioco è fatto. È il principio della pubblicità²³. L’immagine è di aiuto alla manipolazione. L’immagine impoverisce il pensiero, o almeno è uno degli elementi che favorisce l’impoverimento. Lo scrittore e poeta Louis Calaferte scriveva: «Contrôlant l’information par l’image, les politiques ont deviné sa capacité réductrice, faisant en sorte de la valoriser en tous domaines au détriment de ce qui peut, éventuellement, représenter pour eux un risque : la réflexion par l’écriture.»²⁴.

È evidente che guardare un’immagine, per quanto ripetuta (e basta pensare a quella della distruzione delle Twin Towers ripetuta fino alla nausea da tutti i media e diventata asettica e profondamente priva di emozione reale, quasi un contorno spettacolare e cinematografico alle frasi banali reiterate dai giornalisti del tipo: “Da oggi il mondo non sarà più lo stesso”) non è sufficiente ad

²³ Ecco cosa dichiarava il linguista Gerald Antoine in un’intervista, qualche anno fa, il 27 settembre 1980, al giornale “L’Express”: «D’autre part, la submersion de l’écriture par l’image. L’image l’emporte de plus en plus sur le signe. Je me souviens de cette publicité pour kodac qui m’a donné un choc, il y a quelques années, dans la gare centrale de New York. Une immense affiche représentant une jolie fille, haleine fraîche et dents blanches, assise dans une prairie avec ce slogan: ‘Si sa beauté passe les mots, prenez une photo!’. Etonnez-vous, après cela, de la misère linguistique des amoureux d’aujourd’hui!».

²⁴ Louis Calaferte, *Droit de cité*, éditions Maya, 1992; coll. «Folio», Paris, Gallimard, p. 56.

imprimerla nella memoria. Essa svanisce con i titoli di coda del telegiornale serale. Libri come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque, *I nudi e i morti* di Norman Mailer, *Voyage au bout de la nuit* di Louis-Ferdinand Céline, *L'acacia* o *La Route des Flandres* di Claude Simon hanno spiegato meglio di qualsiasi immagine televisiva, che mostra i cosiddetti bombardamenti intelligenti – vedi Guerra del Golfo – che cos'è l'orrore della guerra.

Gustave Le Bon, il sociologo della *Psicologia delle folle*, ispiratore indiretto di Mussolini e altri dittatori, scriveva alla fine dell'Ottocento:

Quelles que soient les idées suggérées aux foules, elles ne peuvent devenir dominantes qu'à la condition de revêtir une forme très absolue, et très simple. Elles se présentent alors sous l'aspect d'images, et ne sont accessibles aux masses que sous cette forme. Ces idées-images ne sont rattachées entre elles par aucun lien logique d'analogie ou de succession, et peuvent se substituer l'une à l'autre comme les verres de la lanterne magique que l'opérateur retire de la boîte où ils étaient superposés.²⁵

²⁵ Gustave Le Bon, *Psychologie des foules* (1895), Édition publiée par Félix Alcan, 1905, p. 39; Nouvelle édition, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1963.

4. *Grandi fratelli e sirene carampane*

Il concetto di globalizzazione implica un capitalismo sfrenato e privo di regole, che riguarda alcuni paesi; esso conduce ad un'omogeneità di comportamenti e di costumi. Tutto uguale, dal sushi al big mac, passando per la manifattura cinese; tutto si è trasformato in un gigantesco *made in China*, dal quaderno per studenti al vestito di lusso. Il *made in China* è diventato come quelle musiche aeroportuali che vorrebbero cullarci e tranquillizzarci ma che in realtà con la loro intrusività e invadenza ci tormentano. Il fatto che in tutti questi anni gli europei non siano stati capaci di creare un'Europa politica ma soltanto un'Europa delle banche è emblematico già di un segno dei tempi. Il dio denaro occupa le menti e i corpi della maggior parte delle popolazioni con la differenza esiziale, tuttavia, che sono pochi ad approfittarsene, per dirla alla Verlaine leninizzato: e tutto il resto è utile idiozia. Esportiamo tutto ma i diritti dei lavoratori no, così i nostri industriali per arricchirsi maggiormente spostano le loro fabbriche nei paesi dove sanno che potranno sfruttare al massimo la manodopera. La Cina, certo, ma anche altri paesi. Quando c'è bisogno di lavorare non si guarda troppo per il sottile, ci si accontenta, ci si adatta. Vengono così, a nome di un improbabile stare al passo coi tempi, cancellati anni di lotta e diritti dei lavoratori. Anzi, l'operaio, lo abbiamo già detto, scompare e non rimane altro che un borghese piccolo piccolo che mangia sushi al sabato sera, veste *made in China*, guarda le partite sul suo mega schermo, smette di

votare e soprattutto non apre un libro. Chi parla di diritti di lavoratori viene tacciato di misoneismo, anti-liberalismo e anacronismo. La parola d'ordine è liberalizzazione. In un senso unico però, quello del profitto senza regole che non esistono più²⁶. E i nostri media sono lì per ricordarcelo ad ogni istante, santificando il vuoto e la furbizia. Siamo di fronte ad una presenza insostenibile dell'anomia e ad una scomparsa delle antinomie, ossia, nella sregolatezza più sfrenata ad un appiattimento totale della dialettica. Si tratta sicuramente dell'ennesimo paradosso.

5. Bricolage e métissage

«Chacun a désormais son pré carré, son point de vue, son objet et du même coup sa cécité ou sa vision hémiplegique.»

Louis-Jean Calvet²⁷

«Ognuno sta solo al mondo» scriveva il poeta, premio Nobel, Salvatore Quasimodo, ma la poesia non è più ascoltata, se mai lo è stata. Le masse seguono un percorso comune: associarsi nel caotico mondo di Oz o in un

²⁶ Cf. «In un certo senso, i campi nazisti, per il modo in cui era organizzato il lavoro dei prigionieri, pensa Goldstein, rappresentano un esempio *avant la lettre* di quello che potrebbe essere l'ultimo stadio della cosiddetta *deregulation* del mercato del lavoro.»; Juan José Saer, *Con la colazione in Luogo*, [Lugar, 2000] Roma, Nottetempo, 2007, p. 127.

²⁷ Louis-Jean Calvet, *Essais de linguistique. La langue est-elle une invention des linguistes?*, Paris, Plon, 2004, p. 17.

helzapoppin sfrenato dove il rumore è la componente che prevale. Non si può “misurare” un mondo – poiché questo fa la poesia – che non conosce la parola silenzio. Non c’è un luogo dove ci si possa concentrare e dove sia possibile meditare, il rumore cancella tutto. In questo caos fatto non soltanto di radioline invadenti, anche il tessuto sociale si organizza in piccoli rumorosi clan chiusi²⁸.

Esaltazione e isteria collettiva sono il collante per i clan che si aggregano per festeggiamenti continui dove l’edonismo, cuore di una società abulica, esalta le individualità in un tripudio di rumore, risa e grida. In seguito tutto ciò può degenerare, specie se la contraddizione viene negata e la labilità temperamentale induce comportamenti volti ad esasperare le reazioni: «Dans un temps narcissique la violence verbale s’est désubstantialisée, elle n’a même plus de signification interindividuelle, elle est devenue *hard*, c’est-à-dire sans but ni sens, violence impulsive et nerveuse, désocialisée.»²⁹.

Basta aprire i giornali per notare l’assenza totale di comunicazione; in un mondo altamente mediatico è sempre più difficile intendersi.

A questa violenza del non pensiero si aggiunge quella che nasce direttamente dalla compagine sociale come i conflitti ben controllati: si tratta di guerre create a tavolino, guerriglie tra poveri, demagogie a sfondo razzista, sfruttamento della manodopera (come se gli anni delle lotte operaie fossero stati definitivamente

²⁸ Cf. Michel Maffesoli, *Le temps des tribus*, Paris, Klincksieck, 1988.

²⁹ Lipovetsky, *cit.*, p. 287.

cancellati), nuove forme di schiavitù, supponenza di una classe dirigente che prende per modello la sicumera del ceto politico.

E questo accade spesso là dove il linguaggio viene privato della propria dialettica. E dove la lingua è povera, prevalentemente per motivi sociali, lo scambio è limitato e quindi non ci si capisce. Barthes scriveva nel 1957, in relazione al processo del vecchio contadino Domenici, accusato di omicidio, che l'imputato venne condannato perché non capiva le domande: «Nous sommes tous Dominici en puissance, non meurtriers, mais accusés privés de langage, ou pire affublés, humiliés, condamnés sous celui de nos accusateurs. Voler son langage à un homme au nom même du langage, tous les meurtres légaux commencent par là.»³⁰. Il 1957 non è poi così distante.

Considerare la lingua dell'altro come una lingua barbara ci porta inevitabilmente al conflitto e purtroppo, come ci ricorda Louis-Jean Calvet, vi è una divisione tra lingue gregarie e lingue veicolari. La parola senegalese *siester* che significa “fare la siesta” ha dignità d'esistenza e di correttezza quanto la forma francese *faire la sieste*³¹. Certo si tratta di un neologismo, ma perché stigmatizzare le parole nuove quando poi si lascia spazio incontrastato alla lingua inglese, per antonomasia dominante?

³⁰ Roland Barthes, *Mythologies*, Paris, Seuil, 1957, coll. «Points», p. 53.

³¹ Louis-Jean Calvet, *cit.*, p. 46. Cf. anche, L.J. Calvet, *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Paris, Hachette, 1999.

Torniamo un attimo sulla parola *bricolage*, che dobbiamo a Claude Lévi Strauss per quanto riguarda i fatti culturali. «[...] Selon lui, la création mythique relève de l'art du bricolage, qu'il oppose à l'invention technique, fondée sur la connaissance scientifique.»³². L'antropologo francese suggerisce che il *bricoleur* davanti al suo progetto cerca di raccogliere tutto il materiale, ne fa l'inventario, e stabilisce una specie di dialogo con gli elementi culturali per poter scegliere al meglio ciò che gli serve³³. Lo stesso Calvet ci ricorda che anche le lingue «sont le produit d'une longue histoire, d'une série de bricolages, et surtout elles sont de façon beaucoup plus nette liées à leur production sociale et marquées par elle.»³⁴.

Se la lingua è legata fortemente al sociale, e di questo non possiamo dubitare, allora il problema, a nostro avviso, sta nella società oppure l'appiattimento attuale e l'omogeneizzazione contemporanea vengono considerate, nello *status quo*, come assolutamente normali.

Inutile ricordare il valore della mescolanza dei fatti culturali e della crescita dell'individuo. Solo il mescolarsi all'altro porta crescita a condizione che non vi sia, da una parte o dall'altra, la volontà di imporre il proprio pensiero. Il

³² Daniela Londei, *Apports interdisciplinaires dans l'enseignement de la langue française* in AA.VV. *L'insegnamento del francese nell'università italiana*, (Atti del convegno "Studi di linguistica francese in Italia" 18-19 aprile 2002, a cura di Sergio Cigada e Enrica Galazzi), Brescia, La Scuola, 2004, p. 230.

³³ *Ibid.*, p.231. Cf. Claude Lévi Strauss, *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962.

³⁴ Calvet, *cit.*, p. 52.

formalismo è stato sostituito dallo strutturalismo poi cancellato dal testuale e dal pragmatismo; oggi vi è il dominio del cognitivismo e di tutto quello che viene autoincensato con il prefisso *neuro*. Ognuno porta in sé una parte di verità, ognuno aiuta l'altro a crescere. Non vi è la scienza esatta. Quello che non conosciamo ci viene generosamente offerto dall'ospite. Non è un caso che la parola ospite voglia dire due cose: colui che ospita e colui che viene ospitato. In questo perfetto scambio semantico, in questa enantiosemia³⁵ vi è tutta l'ampiezza generosa del reciproco scambio, in altre parole il *métissage*.

6. Impoverimento linguistico e stereotipi

L'abbondanza degli *okay* che si possono rilevare durante una conversazione ci offre già una visione della depauperizzazione del linguaggio. Che pur possedendo in italiano il *va bene* o *d'accordo* o in francese, un *d'accord*, o al limite più economico un *d'acc*) si ricorra alla triste abitudine di scimmiettare i telefilm americani e reiterare anche indebitamente questo monosillabo rassicurante (simile, in qualche modo, alla coperta di Linus) ci lascia perplessi. Non si tratta di economia, l'abbiamo visto, in francese c'è *d'acc*, in italiano ci

³⁵ Louis-Jean Calvet, riprendendo il discorso di Didier de Robillat che avvicina i fatti linguistici alla teoria del caos suggerisce che l'enantiosemia (il fatto che un segno possa avere due sensi opposti), così come la sinonimia, ma anche l'insieme delle variazioni linguistiche, ivi compreso l'argot e le forme popolari, mostrano che anche i fatti linguistici possono nascere dal disordine in un ordine di una tendenza nel considerare "*la langue la langue standard écrite du pouvoir*", op. cit., p.14 *et passim*.

può essere *va buo'* (e le sue varianti locali) (e non si dica che sono parole appartenenti al registro familiare, perché non mi sembra che *ok* brilli per il suo aspetto sostenuto), quanto forse di un tic linguistico generato dall'appiattimento culturale e dall'impoverimento dell'immaginario collettivo. Oggi lo stereotipo del vincente è il modello dinamico del fare, e l'*okay* potrebbe avere una funzione quasi messianica. Se dico *ok* faccio, se no, rimango immobile e chiuso nelle mie procrastinazioni.

Se a questo tic linguistico si aggiungono gli altri: *praticamente, cioè, niente, diciamo, voglio dire, comunque, quindi* etc. e la lunga serie di luoghi comuni che contaminano lo scambio abituale di punti di vista in un dialogo quotidiano, ci accorgiamo che, se la lingua si è impoverita, di conseguenza anche il pensiero si è indebolito.

Humbolt scriveva, a proposito del pensiero e della lingua: «(...) la langue, par sa fonction de désignation, crée à proprement parler, confère figure et empreinte à la pensée indéterminée; l'esprit, soutenu par l'action de plusieurs langues, explore de nouvelles voies jusqu'à l'essence des choses.»³⁶.

Ed egli parlava di più lingue, e quindi di nuovo di *métissage*, ma nella fattispecie, oggi, nel caso di un paese dove la lingua principale s'impoverisce³⁷

³⁶ Wilhelm von Humbolt, *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, Paris, Seuil, 2000, p. 149.

³⁷ Per non parlare della condizione precaria in cui annaspa l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole e nelle università, dove una propaganda mediatica e un potere politico

appare più evidente che la mente non cerca più di crescere e si accontenta di quello che l'impoverimento linguistico le suggerisce. È anche la sorte delle lingue totalitarie, lingue ammaestrate, ridotte al minimo, infarcite di slogan ripetuti, poche e brevi nozioni, frasi nominali e paratattiche, uso di presente e passato prossimo. Non a caso le dittature colpiscono cultura e arte ovvero tutto quello che può offrire un'apertura sul mondo.

Si potrebbe anche fare un parallelo tra società ultra-capitalistiche e consumistiche e povertà di linguaggio. Si fa finta di credere, o ci fanno abilmente credere, che possediamo il libero arbitrio, la capacità dello spirito critico «(...) comme le papa, son gamin sur les genoux, laisse croire à l'enfant qu'il conduit la voiture.»³⁸ e poi ci propinano qualsiasi prodotto nuovo spinto da spot pubblicitari martellanti. Giorgio Gaber parlava di polli d'allevamento: non siamo tanto distanti da quelle batterie di morte³⁹. Comunque si compra. Jean

rafforzano l'idea di una lingua unica ed utile, nella fattispecie l'inglese, destinato, *hélas* a causa di un suo impoverimento lessicale e grammaticale di fatto nel suo utilizzo sulla scena internazionale, a diventare (se non lo è già diventato) il latino odierno e a seguirne le tracce, ma non quello di Cicerone bensì quello della fine dell'impero romano.

³⁸ Pierre-Robert Leclercq, *Où est passé l'esprit critique?*, Paris, Anne Carrière, 2001, p.28.

³⁹ Cf. «Il secondo allevamento che ho visitato con C. era costituito da una serie di venti capannoni, ognuno dei quali misurava centocinquanta metri di lunghezza per quindici di larghezza e ospitava circa trentatremila avicoli. [...] È difficile immaginarsi mentalmente quanti siano trentatremila uccelli in una stanza. Non serve vederli con i propri occhi, né fare un rapido calcolo, per capire che stanno strettissimi. [...] Primo, trova un pollo che ingrassi con la minor quantità di mangime possibile. I muscoli e i tessuti grassi di questo broiler [futuro pollo allo spiedo] di nuova concezione cresceranno considerevolmente più in fretta delle sue ossa causando deformazioni e malattie. Dall'uno al quattro per cento dei polli morirà dimenandosi in preda alle convulsioni per la sindrome della morte improvvisa, un disturbo

Baudrillard diceva che «la publicité est une parole prophétique dans la mesure où elle ne donne pas à comprendre ni à apprendre, mais à espérer.»⁴⁰. Quindi è probabile che, secondo lui, non ci sia bisogno di discernere il vero dal falso, poiché l'oggetto è diventato uno pseudo-evento, ma questo non spiegherebbe perché i pubblicitari considerano i loro futuri clienti, i consumatori, dei “bambinoni”.

E lo stereotipo fu. Mellifluido, s'insinua pian piano nei discorsi. Walter Lippmann osservava che «Sentiamo parlare del mondo prima di vederlo. Immaginiamo la maggior parte delle cose prima di averne esperienza. E questi preconcetti, se non siamo stati resi molto avvertiti dall'educazione, incidono profondamente nell'intero processo della percezione.»⁴¹.

Per alcuni c'è tuttavia del buono nello stereotipo: «Source d'erreurs et de préjugés, il apparaît aussi comme un facteur de cohésion sociale, un élément constructif dans le rapport à soi et à l'Autre.»⁴².

All'origine gli antichi utilizzavano il *topos*. Elemento della retorica aristotelica, (appartenente all'*inventio*) il luogo, il luogo comune, raggruppava in

praticamente sconosciuto al di fuori degli allevamenti industriali.»; Jonathan Safran Foer, *Se niente importa perché mangiamo gli animali?*, Parma, Guanda, 2010, pp. 141-142.

⁴⁰ Jean Baudrillard, *La société de consommation*, Paris, Denoël, 1970, pp. 197-198.

⁴¹ Walter Lippmann, *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995, p. 68.

⁴² Ruth Amossy, Anne Herschberg Pierrot, *Stéréotypes et clichés*, Paris, Armand Colin, 2007, p.43.

sé il possibile o l'impossibile, il più e il meno, il grande e il piccolo, l'universale e l'individuale: non argomenti veri e propri, ma dove si poteva attingere per trovare l'argomento. È quella che viene chiamata la topica⁴³. Come la vecchia domanda di Quintiliano “*Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?*”. Vediamo un'altra definizione:

I luoghi sono di due tipi: comuni o generali, propri o specifici. I luoghi comuni sono punti di vista generalmente accettabili, rispondenti a opinioni diffuse, i quali si possono applicare ad argomenti diversi (giuridici, fisici, politici, ecc.) e utilizzare in qualsiasi campo del sapere. I luoghi propri o specifici sono tali in relazione alle singole discipline e a ciascun genere oratorio.⁴⁴

Ricordiamo l'allodola dei troubadours che si libra nell'aria, immagine ricorrente all'inizio della *canso* trobadorica o il *locus amoenus* dei poemetti medievali. Ed allora non appariva, in seguito, l'aspetto negativo che affiorerà nello stereotipo. Fin dal seicento e nel settecento francese vengono pubblicati tutta una serie di volumi per offrire consigli ai letterati e ai poeti su quello che bisogna dire o non dire, soprattutto per quanto riguarda la poesia. Le parole della scrittura vengono contrassegnate da uno stile, lo stile alto poetico e lo stile basso, volgare. Al limite, suggeriscono i retori, si può elevare il valore del

⁴³ Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992

⁴⁴ Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988, p. 80.

termine nominale accompagnandolo con un epiteto. E così i consigli per la poesia diventano norme e il luogo comune perentoriamente domina sulla pagina.⁴⁵ I cani non saranno semplici cani, ma ossequiosamente al *bon usage* e alla *bienséance* dell'*honnête homme*, diventeranno *divoranti*.

E poi venne il tempo dei luoghi comuni che invasero le conversazioni. Flaubert si ricordò delle “idee ricevute” e compilò un dizionario⁴⁶ che doveva, nell'intento iniziale, coronare l'opera e il finale dei suoi due eroi Bouvard et Pécuchet. Léon Bloy, nel 1902, scrisse un dizionario dei luoghi comuni per impossessarsene: «Obtenir enfin le mutisme du Bourgeois, quel rêve!»⁴⁷. Un

⁴⁵ Cf. Eléazar Mauvillon, *Traité général du Stile avec un traité particulier du stile épistolaire*, Amsterdam, Mortier, 1751; *Les épithètes françoises*, R.P. Daire, Lyon, Pierre Bruyset, 1759; J.L.M. Carpentier, *Gradus français ou Dictionnaire de la langue poétique*, Paris, A. Johanneau, 1822; François Noël, *Gradus ad Parnassum ou nouveau dictionnaire poétique latin-français*, Paris, Le Normant Père, 1826; Goyer-Linguet, *Le génie de la langue française ou Dictionnaire du langage choisi*, Paris, Desrez, 1846. Cf. anche Anne-Marie Perrin-Naffakh, *Le cliché de style en français moderne*, Presses Universitaires de Bordeaux, 1985; Françoise Berlan, *Les épithètes françoises du R.P. Daire, stéréotypes culturels et conventions sociales dans Mélanges de langue et de littérature française offerts à Pierre Larthomas*, Paris, Ecole Normale Supérieure, 1985; Ruth Amossy, *Les idées reçues, Sémiologie du stéréotype*, Paris, Nathan, 1991; Charlotte Schapira, *Les stéréotypes en français*, Paris, Ophrys, 1999; AA.VV. *L'Italie en stéréotypes, analyse de textes touristiques* (sous la direction de Mariagrazia Margarito), Paris, L'Harmattan, 2000; René Corona, *Diachronie, poésie et traduction, D'une langue à l'autre*, Torino-Paris, L'Harmattan, 2009.

⁴⁶ Un esempio: «Instruction: Le peuple n'en a pas besoin pour gagner sa vie.»; Gustave Flaubert, *Bouvard et Pécuchet* suivi du *Sottisier*, de *L'Album de la marquise*, du *Dictionnaire des idées reçues* et du *Catalogue des idées chic*, Paris, Gallimard, coll. «Folio», 1979, p. 532.

⁴⁷ «Obtenir enfin le mutisme du Bourgeois, quel rêve! [...] Le vrai Bourgeois, c'est-à-dire, dans un sens moderne et aussi général que possible, l'homme qui ne fait aucun usage de la faculté de penser et qui vit ou parait vivre sans avoir été sollicité, un seul jour, par le besoin de comprendre quoi que ce soit, l'authentique et indiscutable Bourgeois est nécessairement borné dans son langage à un très petit nombre de formules. Le répertoire des locutions patrimoniales qui lui suffisent est extrêmement exigü et ne va guère au-delà de quelques centaines. Ah! Si on était assez béni pour lui ravir cet humble trésor, un paradisiaque silence tomberait aussitôt

altro gran colportore di luoghi comuni fu Joseph Prudhomme, personaggio creato da Henry Monnier⁴⁸, impiegato alle scritture, che non perdeva mai occasione di dire banalità.

Il luogo comune, se ben deriso da questi scrittori, *pourfendeurs du bourgeois*, non risente della connotazione negativa che ne deriva, anzi domina la scena pubblica, dilaga nei discorsi degli oratori e dei politici (notevole è la scena dei comizi agricoli in *Madame Bovary*), nelle pagine dei giornali e dei romanzi⁴⁹.

Rémy de Gourmont scriveva: «Le lieu commun est plus et moins qu'une banalité: c'est une banalité parfois inéluctable; c'est une banalité, mais si universellement acceptée qu'elle prend alors le nom de vérité.»⁵⁰ e nella sua *Esthétique* differenziava il luogo comune dal cliché:

sur notre globe consolé!»; Léon Bloy, *Exégèse des Lieux Communs*, Paris, Payot & Rivages, 2005, pp. 9-10.

⁴⁸ Henry Monnier, *Scènes populaires, Les bas-fonds de la société*, Paris, Gallimard, 1984.

⁴⁹ Antoine Compagnon in un suo articolo sottolinea il fatto che «C'est à cause du lieu commun que la rhétorique a été incriminée, ou du moins c'est au lieu commun que les maux de la rhétorique ont été identifiés.», riferendosi alla scomparsa delle classi di retorica nelle scuole, ma ricorda anche che per Brunetière, Paulhan e Curtius, ognuno a modo suo, il luogo comune «est la matière même de la littérature»; Antoine Compagnon, *Théorie du lieu commun*, in « Cahiers de l'Association Internationale des études françaises », n°49, 1997, pp. 23-37; nell'ordine, p. 28 e p. 34 per le citazioni. Compagnon ricorda anche quello che scriveva Flaubert in una lettera a Louise Colet: «Le lieu commun n'est manié que par les imbéciles ou par les très grands.», p. 25 e cita anche Baudelaire e le sue *Fusées*: «Sois toujours poète, même en prose. Grand style (rien de plus beau que le lieu commun).», p. 26.

⁵⁰ Cité par Amossy-Herschberg Pierrot, *op.cit.*, p. 19.

Il faut ici différencier le cliché d'avec le lieu commun. Au sens du moins, où j'emploierai le mot, cliché représente la matérialité même de la phrase; lieu commun, plutôt la banalité de l'idée. Le type du cliché, c'est le proverbe, immuable et raide; le lieu commun prend autant de formes qu'il y a de combinaisons possibles dans une langue pour énoncer une sottise ou une incontestable vérité.⁵¹

Il nuovo termine *cliché* proveniva dalla tipografia, sin dal 1809, era una tavola che rappresentava in rilievo la riproduzione di una pagina per la composizione, permettendo così di riprodurre diverse copie senza toccare l'originale; era in rame, in piombo ma anche in legno per la xilografia. Ritroviamo questo termine nel campo della fotografia, nel 1865, indicante il negativo dal quale si potevano tirare più copie di una stessa immagine⁵². Prima di *cliché* si usava anche il lessema *poncif*, termine cinquecentesco che indicava un foglio che riproduceva un disegno punteggiato da riprodurre su stoffa o su un altro foglio di carta; la traduzione italiana di *poncif* è *spolvero*. Anche questo termine divenne sinonimo di lavoro fatto senza originalità, banale, quindi, pure a livello stilistico. Anche il lessema *stereotipo* proviene dal micro-linguaggio della tipografia e indicava un modello i cui caratteri fissi permettevano nuove stampe.

⁵¹ Rémy de Gourmont, *Esthétique de la langue française* (1899), Paris, Mercure de France, 1938, p.189.

⁵² *Dictionnaire culturel en langue française*, (sous la direction d'Alain Rey), Paris, Le Robert, 2005.

Anne-Marie Perrin-Naffakh fa una differenza tra «stéréotypes de contenu et stéréotypes d'expression, clichés de la parole courante et clichés de l'énoncé littéraire»⁵³, anche se avverte che nel definire solo il cliché di espressione letteraria le «hésitations subsistent»⁵⁴. Di sicuro una delle componenti del cliché letterario è l'epiteto che accompagna il sostantivo, e spesso in posizione anteposta. Un'altra distinzione – ci suggerisce Perrin-Naffakh – per non confondere citazioni, proverbi, locuzioni, è il livello di lingua, considerato «familier ou trivial pour les locutions et les proverbes, soutenus pour les clichés et les citations dont ils dérivent (...)»⁵⁵: è ovvio che tra citazione e cliché nel secondo caso sono assenti i riferimenti autonomici (virgolette, corsivo etc.).

Ma lo stereotipo, e soprattutto quello letterario, benché deriso ritorna in auge con l'analisi che ne fa Michael Riffaterre per lo stile e, qualche anno prima, Walter Lippmann per le scienze sociali. Per quest'ultimo, secondo Amossy-Herschberg Pierrot, lo stereotipo «désigne par ce terme emprunté au langage courant les images dans notre tête qui médiatisent notre rapport au réel. Il s'agit des représentations toutes faites, des schèmes culturels préexistants, à l'aide desquels chacun filtre la réalité ambiante».⁵⁶

⁵³ Perrin-Naffakh, *op.cit.*, p.75.

⁵⁴ *Id.*

⁵⁵ *Ibid.*, p.65.

⁵⁶ Amossy-Herschberg Pierrot, *op.cit.*, p.26.

Per riassumere, la differenza tra cliché e stereotipo è:

[...] que le premier désigne un effet de style banal, une figure lexicalement remplie qui apparaît comme ressassée (Riffaterre 1971): il constitue une notion de stylistique. Le stéréotype, quant à lui, désigne plutôt une représentation partagée, que ce soit une représentation collective qui sous-tend des attitudes et des comportements (selon les sciences sociales), ou une représentation simplifiée qui est au fondement du sens ou de la communication (selon les sciences du langage) (Amossy et Herschberg Pierrot 1997).⁵⁷

Per la letteratura, Riffaterre termina la sua analisi del cliché con queste considerazioni che gli offrono una nuova vita:

Quelle que soit l'importance du renouvellement du cliché comme source d'originalité stylistique, le cliché, pour jouer le rôle actif d'un contraste créateur d'expressivité, n'a nul besoin d'être renouvelé, puisque c'est la perception de sa banalité même qui lui permet de jouer ce rôle.⁵⁸

⁵⁷ Patrick Charaudeau, Dominique Maingueneau, *Dictionnaire d'analyse du discours*, Paris, Seuil, 2002, p. 544.

⁵⁸ Michael Riffaterre, *Essais de stylistique structurale*, Paris, Flammarion, 1971, p. 181.

Che succede se nella comunità linguistica, per riprendere il termine di Putnam⁵⁹, abitualmente frequentata (il mondo del lavoro, per esempio, o il bar Sport dell'aperitivo serale) vi è una microfrattura delle stereotipie? Si può pensare ad una diglossia⁶⁰ e, per di più, semantica e quindi comportamentale, in seno alla stessa comunità linguistica? Si precisa che per comunità linguistica Putnam intende, in realtà, la scelta della lingua usata a seconda del luogo in cui il parlante si trova, ovvero la variazione diastratica della sociolinguistica. E ovviamente non ci riferiamo ad una distinzione, come fa Anscombe⁶¹, tra stereotipo primario, comune a tutti, e secondario, poiché suggerito dal contesto, ma si tratterebbe proprio di frattura nella catena parlata. Un esempio certo è il *fare* dell'artista, ad esempio il poeta. Utilizza la stessa lingua, gli stessi significanti ma i significati sono diversi. Se tutti vedono in un sasso un semplice materiale inanimato perché il poeta si permette il lusso di vedere qualcos'altro, come, per esempio, Guillevic⁶²? Il poeta non è pazzo. O forse il pazzo è poeta. Ma questo equivarrebbe a riproporre in una cantilena già sentita e un po' banale,

⁵⁹ Hilary Putnam, *Il significato di «significato» (The Meaning of "Meaning")*, in *Mente, Linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 239-297.

⁶⁰ Utilizziamo questo termine non nel senso di bilinguismo, ma nel senso che gli dava la sociolinguistica catalana-occitana, ossia quello di conflitto.

⁶¹ Jean-Claude Anscombe, *Le rôle du lexique dans la théorie des stéréotypes*, in «Langages» n°142, *Les discours intérieurs du lexique* (par Amr Helmy Ibrahim), Paris, juin 2001, Larousse, pp. 57-76.

⁶² «Si un jour tu vois / Qu'une pierre te sourit, / Iras-tu le dire?»; Eugène Guillevic, *Terraqué*, Paris, Gallimard, 1942, p. 19.

diremmo uno stereotipo o luogo comune dove la follia è sinonimo di genialità e di arte, *à la façon surréaliste* per intenderci, là dove, anche se non si escludono, certo, genio e arte, si annida soprattutto la sofferenza.

Se per tornare al nostro frigorifero iniziale, la diglossia è tale per cui gli adesivi e le calamite diventano un insopportabile conformismo, si può dunque eliminare tutto e con un gesto estremo anche l'elettrodomestico e ricominciare a mettere il burro fuori dalla finestra? Preservare a tutti i costi la propria indipendenza di pensiero ci può far precipitare in estremismi paradossali. Ortodossi.

Lo stereotipo può essere assimilato all'ortonimia. È un modo di vedere e di concepire il mondo come quello che ci è stato trasmesso dalla comunità e non altro. Sgarrare significa portare la lettera scarlatta sulla fronte, quella puritana di Hawthorne ma anche quella che erano costretti a portare gli ebrei, sotto forma dell'odiosa stella gialla, durante la guerra. L'ortologia è un concetto che Jean-Claude Chevalier e Marie-France Delpont, riprendendo quello di ortonimo⁶³ del linguista Bernard Pottier, introducono nella ricerca sulla traduzione o traduttologia:

⁶³ «L'orthonyme sera donc la lexie (mot, ou toute séquence mémorisée) la plus adéquate, sans aucune recherche connotative pour désigner le référent. (...)»; Bernard Pottier, *Théorie et analyse en linguistique*, Paris, Hachette, 1987, p. 45.

L'orthonymie proprement dite. Des multiples représentations que je peux me construire d'une même réalité il en est une qui l'emporte parce que, à tort ou à droit, réputée plus directement adéquate à la dite «réalité»: c'est ce que j'ai proposé d'appeler l'*orthologie*. Des multiples constructions syntaxiques qui s'offrent pour le renvoi à une représentation conceptuelle de la réalité, il en est une qui s'impose parce qu'on la tient pour plus directement adéquate à ce qu'elle entend prendre pour référence: je lui ai donné le nom d'*orthosyntaxe*. Mais un être, une propriété de cet être ou un événement ont aussi parmi les multiples mots dont nous pouvons user pour y référer, parmi les multiples noms que nous nous permettons de leur donner, un nom que nous voulons regarder comme «le leur». Comme celui qui leur revient en propre, en toute simplicité, et qui dans la collection des termes possibles constitue l'*orthonyme* proprement dit.⁶⁴

Ciò spiega perché le traduzioni letterarie siano spesso piatte nel nome di una traduzione che non “senta” la traduzione, e perché, per esempio, si brancola inesorabilmente nel buio, e mai nel mattino, anche se brancolare etimologicamente deriva da *branca* ossia *zampa*. E se il poeta, per disgrazia, ha deciso che nelle prime ore di quel giorno ha brancolato nel mattino, il traduttore riporterà il tutto alla normalità facendolo brancolare nel buio mattino.

Deriso o rinnovato, amato o odiato, è un dato di fatto certo che:

⁶⁴ Jean-Claude Chevalier, Marie-France Delport, *Problèmes linguistiques de la traduction, L'horlogerie de Saint-Jérôme*, Paris, L'Harmattan, 1995, p. 103.

Tout énoncé reprend et répond nécessairement à la parole de l'autre, qu'il inscrit en lui; il se construit sur du déjà-dit et du déjà-pensé qu'il module et, éventuellement, transforme. Qui plus est, le locuteur ne peut communiquer avec ses allocutaires et agir sur eux qu'en se fondant sur des stéréotypes, des représentations collectives familières et des croyances partagées.⁶⁵

Così è lo stereotipo, se vi pare.

7. Totalitarismi e lingua unica

“Ainsi la lutte contre les totalitarismes est-elle inmanquablement une lutte de l'intelligence contre l'obscurcissement des esprits.”

Louis Calaferte⁶⁶.

Povertà di linguaggio, povertà di pensiero. I totalitarismi hanno sempre attirato le masse, una volta messa da parte la violenza, e con relativa facilità hanno potuto occupare la scena. La storia recente non è stata avara di *ismi*: fascismo, nazismo, stalinismo, maoismo... E nemmeno gli attori, degni epigoni, sono mancati: Pol Pot, Franco, Salazar, Hoxha, Honecker, Ceausescu, Hussein etc. Una volta ottenuto il potere con la violenza, appiattiscono e condizionano le menti con la privazione del pensiero.

⁶⁵ Charaudeau-Maingueneau, *cit.* p. 547.

⁶⁶ Louis Calaferte, *Dimensions, Carnets XV 1993*, Paris, Gallimard-L'Arpenteur, 2009, p. 22.

«La visée totalitaire consiste en une négation des différentes manières de réduire l'écart entre le mot et la chose, niant par là la transcendance (l'ouverture à autre chose) inhérente au langage.»⁶⁷.

Ma al di là di queste dittature violente, ve n'è una subdola che s'intrufola apparentemente benigna, senza grandi pretese, s'insinua nelle nostre case, nelle nostre menti, nelle nostre abitudini: l'omologazione. Siamo diventati tutti uguali e pensiamo tutti nello stesso modo. Lingua povera, pensiero unico, a scapito nostro ma a vantaggio di qualcuno. Ossia quello che da sempre dirige il mondo, il denaro. Siamo eterodiretti. I telegiornali e i programmi televisivi ormai scandiscono e organizzano il nostro tempo: la visione di un film viene dilatata dalle contaminazioni pubblicitarie. L'indomani, affrontiamo una giornata di torpore con l'unico desiderio di tornare a casa e di rimetterci sdraiati sulla poltrona davanti al televisore. Non pensare, non reagire. Salutare tutti con l'inevitabile buona giornata, e magari dire almeno una volta al giorno, come nei telefilm o nei film: ti voglio bene, papà. Stiamo diventando marionette manipolabili nelle mani di abili pupari che accumulano ricchezze e potere. Le nostre letture vengono vagliate da comitati di redazione e offerte alla pubblicità. Acquistiamo un libro come un pacco di detersivo, a seconda del numero di presenza nei programmi televisivi. Basti pensare alla mostra di Van Gogh di

⁶⁷ Jacques Dewitte, *Le pouvoir de la langue et la liberté de l'esprit*, Paris, Michalon, 2007, p. 18.

qualche anno fa: lunghe interminabili file che facevano sospettare un'improvvisa redenzione artistica, ma era solo l'ennesimo prodotto di marketing ai danni del povero Vincent. Lo stesso Internet è una trappola, una ragnatela dove i nostri comportamenti e pensieri vengono analizzati e studiati. Non si tratta di dietrologia, parola che piace molto ai nuovi retori, o di megalitici complotti degni dei romanzi postmoderni di Thomas Pynchon, ad esempio. Basta fermarsi un attimo ad osservare, basta ragionare un secondo sui nostri gesti e pensieri, quando il caos e la fretta ce lo consentono, se ce lo consentono.

La lingua quindi è fondamentale; nelle parole, nella costruzione verbale vi è il potere di resistere agli ammaliatori dell'uguale. Alain Bentolila scrive:

Nous sommes individuellement et collectivement responsables de porter au plus haut degré d'exigence la puissance du verbe car nous devons donner à nos enfants les moyens linguistiques de résister intellectuellement à la tentation de la *passivité*, au piège de la *manipulation* politique et aux sirènes des *discours sectaires*.⁶⁸

Sottolineando così la manipolazione che viene messa in atto dai media e dalla politica con tatticismi che chiudono inesorabilmente quello che Bentolila chiama «les portes de la critique»⁶⁹. L'uso della nominalizzazione – un sostantivo al posto del verbo corrispettivo – permette all'oratore di eludere il soggetto. Il

⁶⁸ Alain Bentolila, *Le verbe contre la barbarie, Apprendre à nos enfants à vivre ensemble*, Paris, Odile Jacob, 2007, p. 129.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 132.

linguista francese porta l'esempio del verbo *construire*, messo da parte dal nome *costruzione*. Un dato di fatto. La domanda assente è: Chi ha costruito, chi ha voluto costruire, a che pro?

Molto simile è l'utilizzo della forma passiva; anche in questo caso la responsabilità dell'atto svanisce lasciando il posto a un complemento d'agente quasi sempre assente. E ancora Bentolila accenna all'esclusione «*systématique des compléments circonstanciels*»⁷⁰: da un parte si eludono le eventuali domande: dove, quando, perché, dall'altra si presenta la frase indipendente come se si trattasse di una verità assoluta.

Possiamo aggiungere a queste tattiche linguistiche anche l'utilizzo di parole straniere, ma non di qualunque lingua, perché come ricorda Victor Klemperer: «La parola straniera fa impressione, tanto più quanto meno viene compresa; proprio perché non viene compresa fuorvia, stordisce, soverchia il pensiero [...] (si pensi all'effetto prodotto dalla liturgia latina nella messa cattolica)»⁷¹, da qui, si presume l'uso frenetico per ogni novità politica della lingua inglese, masticata male dalla maggior parte delle persone.

Quindi, da una parte siamo eterodiretti dai media e dai poteri economici, da quell'altra non poniamo più le domande necessarie che ci permettono di

⁷⁰ *Ibid.*, p.134.

⁷¹ Victor Klemperer, *LTI, La lingua del Terzo Reich, taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 1998, p. 315.

discernere il vero dal falso. Manipolati e annichiliti. Eppure ognuno di noi è convinto di avere un gran bel cervello e di essere in grado di decidere per sé e per i suoi cari. Siamo nell'era del Big Brother, quello di Gorge Orwell: «In neolingua solo di rado era possibile seguire un pensiero eretico spingendosi oltre la percezione che si trattava, per l'appunto, di un pensiero eretico: oltre quel punto, le parole che sarebbero servite a esprimerlo semplicemente non esistevano.»⁷².

8. Tirare le somme

Oggi il Piccolo Principe nel suo deserto non chiederebbe più all'aviatore di fargli il disegno di una pecora ma piuttosto di elaborare un plastico per poter seguire le tracce televisive dei fatti di cronaca più cruenti. Oggi il Piccolo Principe non si troverebbe a suo agio tra omogeneizzazioni forzate e razzismi delle diversità. Oggi, molto probabilmente, il Piccolo Principe non scenderebbe nemmeno dal suo pianeta.

Che cosa rimane? In un insieme caotico di fatti desolanti, atti raccapriccianti, parole al vento (ma spesso, per usare uno stereotipo ancora efficace: parole assassine), la tendenza è quella di rinchiudersi a riccio per difendersi dall'ennesima invasione barbarica o dall'avvento di qualche era glaciale.

⁷² George Orwell, 1984, in *Romanzi e saggi*, Milano, Mondadori, coll. "I Meridiani", 2000, p. 1227.

Decomposizione, abbandono, desolazione, rassegnazione. A questa serie di vocaboli dobbiamo opporre altre parole: indignazione, ribellione, speranza e *engagement*. È l'ultima possibile ancora di salvezza per non affogare definitivamente, preda dei nuovi sacerdoti *à la mode*.

Opporre all'uniformizzazione la diversità, all'unico il *métissage*. Forse si può iniziare piano piano con la poesia. Spingere una porta e ritrovarsi in una libreria. E scegliere. È un bel verbo. È il verbo più libero che ci sia, quello più illuminante: «C'est aussi simple qu'une phrase musicale»⁷³, scriveva il poeta adolescente delle *Illuminations*.

⁷³ Arthur Rimbaud, *Illuminations* in *Oeuvres poétiques*, Paris, Garnier-Flammarion, 1964, p. 170.